

A cura di
Marilisa D'Amico
Marina Brambilla
Valentina Crestani
Nannerel Fiano

IL LINGUAGGIO DELL'ODIO

Fra memoria e attualità

IDN
I DIRITTI
NEGATI

RICERCHE

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

COLLANA DIRETTA DA
GUSTAVO ZAGREBELSKY
MARILISA D'AMICO

Coordinamento editoriale: Francesca Biondi (Università di Milano), Valeria Marcenò (Università di Torino)

Redazione: Stefania Leone (Università di Milano), Benedetta Liberali (Università di Milano), Francesco Pallante (Università di Torino), Mia Caielli (Università di Torino).

Comitato scientifico: Gaetano Azzariti (Università di Roma La Sapienza), Bianca Beccalli (Università di Milano), Mauro Barberis (Università di Trieste), Giuditta Brunelli (Università di Ferrara), Eva Cantarella (Università di Milano), Emilio Dolcini (Università di Milano), Yasmine Ergas (Columbia University), Alessandra Facchi (Università degli Studi di Milano), Luigi Ferrajoli (Università Roma Tre), Marcello Flores d'Arcais (Università di Siena), Maurizio Fioravanti (Università di Firenze), Enrico Grosso (Università di Torino), Letizia Mancini (Università degli Studi di Milano), Andrea Pugliotto (Università di Ferrara), Marco Ruotolo (Università degli Studi Roma Tre), Francesca Zajczyk (Università di Milano-Bicocca).

I diritti umani non sono astratte prove di sentimentalismo umanitario. Hanno, dalla loro parte, grandi visioni del mondo e concezioni filosofiche. Ma queste non sarebbero che esercitazioni o elucubrazioni teoriche se non si fossero incarnate in potenti movimenti sociali di rivendicazione di libertà e giustizia.

Si è trattato d'una storia plurisecolare della libertà come liberazione. I suoi protagonisti concreti sono state le forze di coloro che stavano al basso della piramide sociale, non avendo, quelli che stavano in alto, bisogno di diritti, poiché a loro bastavano i poteri. Si è trattato anche della storia dell'uguaglianza. Senza uguaglianza, infatti, i diritti cambiano natura: per coloro che stanno in alto, diventano privilegi e, per quelli che stanno in basso, carità; ciò che è giustizia per i primi è ingiustizia per i secondi; la solidarietà si trasforma in invidia sociale; le istituzioni, da luoghi di protezione e integrazione, diventano strumenti di oppressione e divisione. Senza uguaglianza, il regime dei diritti – la democrazia – diventa oligarchia: i diritti di partecipazione politica diventano armi nelle mani di gruppi potere, e i diritti sociali diventano concessioni condizionate al beneplacito di chi è nelle condizioni di poterne fare meno. Di questa funzione emancipatrice dei diritti umani si è in gran parte persa la consapevolezza. E ciò è potuto accadere proprio in conseguenza della loro diffusione, che ha messo in secondo piano il loro diverso significato, e ne ha fatto perdere la forza contestatrice delle situazioni e delle istituzioni della disuguaglianza. Oggi, però, di fronte al riapparire di profonde divisioni e di gravi discriminazioni nelle compagini umane, derivanti da cause complesse, occorre riprendere i discorsi sui diritti rimettendo in primo piano il loro significato originario.

Questa è la prospettiva della Collana di studi che si propone: un approfondimento dello studio dei diritti umani nelle situazioni della vita in cui singoli individui e gruppi sociali (detenuti, ammalati, portatori di handicap, emigrati, minoranze d'ogni genere) soffrono discriminazioni a causa delle loro particolarità individuali e della loro posizione nella organizzazione sociale. La Collana comprende distinti contributi scientifici suddivisi in tre sezioni: atti di seminari e convegni (ATTI), raccolte di materiali e commenti all'ordinamento e alle novità legislative (FATTI) e studi monografici (SAGGI).

Tutti i volumi pubblicati saranno sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Marilisa D'Amico
Marina Brambilla
Valentina Crestani
Nannerel Fiano

IL LINGUAGGIO DELL'ODIO

Fra memoria e attualità

IDN
I DIRITTI
NEGATI

RICERCHE

Collana diretta da
Gustavo Zagrebelsky
e Marilisa D'Amico

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Diritto Pubblico Italiano e Sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano.

Isbn: 9788835125709

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125709

INDICE

Introduzione <i>Marilisa D'Amico, Marina Brambilla, Valentina Crestani, Nannerel Fiano</i>	pag. 7
Note introduttive <i>Elio Franzini, Giovanni Turchetta, Lorenza Violini, Diana De Marchi</i>	» 13

Parte prima La prospettiva storica

Un regno razzista, una repubblica antisemita: il linguaggio razzista in Italia (1896-1945) <i>Marco Cuzzi</i>	» 27
Antisemitismo e memoria della Shoah nel dibattito pubblico <i>Gadi Luzzatto Voghera</i>	» 45
Il linguaggio dell'arte testimone d'accusa contro il Terzo Reich <i>Sara Veronica Parini</i>	» 49

Parte seconda La prospettiva linguistico-letteraria

Sono solo parole? Lingua, potere e resistenza nel Terzo Reich <i>Roberta Ascarelli</i>	» 69
---	------

“Der kriminelle ...”, “I soliti ...”:
parole dell’odio in tedesco e in italiano
Marina Brambilla, Valentina Crestani pag. 85

La voce della (nuova) destra tedesca:
la lingua della propaganda populista di ieri e oggi
Vincenzo Gannuscio » 107

Parte terza
**La prospettiva relativa alle norme,
ai comportamenti e agli usi**

La Costituzione non odia: sui limiti costituzionali
ai discorsi di odio
Marilisa D’Amico, Nannerel Fiano » 125

Pregiudizio antisemita e propaganda online
Milena Santerini » 143

Le espressioni d’odio sulle piattaforme digitali:
alcune considerazioni informatico-giuridiche
Giovanni Ziccardi » 159

Parte quarta
La prospettiva sociale

Il linguaggio dell’odio: come l’antisemitismo si diffonde
ai tempi dei *social*
Silvia Brena » 185

Linguaggi dell’antisemitismo.
Dal complottismo all’odio verso Israele
Betti Guetta » 199

Le Autrici e gli Autori » 233

“DER KRIMINELLE ...”, “I SOLITI ...”: PAROLE DELL’ODIO IN TEDESCO E IN ITALIANO¹

Marina Brambilla, Valentina Crestani

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Alla base dell’*hate speech*: le parole dell’odio –
3. Analisi linguistica – 4. Considerazioni finali

1. Introduzione

Il seguente contributo presenta uno studio linguistico delle parole dell’odio utilizzate nella serie televisiva tedesca *Wir sind die Welle*, tradotta in italiano con *Noi siamo l’Onda*. Questa serie può essere considerata un esempio di *hate speech* “diffuso” che precorre fenomeni di violenza fisica presenti in vari episodi. L’analisi focalizza in particolare i sottotitoli tedeschi e i sottotitoli italiani, ponendo un confronto sui metodi e sui mezzi di veicolazione linguistica dell’odio e dell’intolleranza nelle due lingue. Prima di entrare nell’analisi vera e propria, il saggio offre un *excursus* sulle “parole dell’odio” (paragrafo 2), contestualizzandole nel più ampio concetto dell’*hate speech* (paragrafo 2.1) dal punto di vista linguistico e normativo in senso lato: sarebbe a tutti gli effetti incompleto proporre una panoramica esclusivamente linguistico-psicologica (l’odio è una delle emozioni primarie) senza soffermarsi sui fondamentali documenti normativi che indicano, promuovono e sostengono il divieto all’utilizzo dell’*hate speech* nelle sue svariate forme. Il paragrafo 2.2 approfondisce e analizza le forme che può assumere l’*hate speech*, mentre il paragrafo 2.3 illustra i principali strumenti linguistici di cui dispongono il tedesco e l’italiano per produrre parole e gruppi di parole che veicolano in modo più o meno esplicito il concetto di odio. Il paragrafo 3 è dedicato all’esposizione dei principali risultati dell’analisi linguistica e il paragrafo 4 contiene alcune considerazioni finali.

1. I paragrafi 1, 3.1 e 4 sono stati redatti da Marina Brambilla; i paragrafi 2.1, 2.2, 2.3, 3.2, 3.3 e 3.4 sono stati redatti da Valentina Crestani.

2. Alla base dell'*hate speech*: le parole dell'odio

2.1. *Hate speech*

Definire esattamente cosa si intende con “parole dell'odio” è un processo complesso e spesso non univoco che rientra nel processo maggiore di definizione di *hate speech*, in tedesco «Hassrede»², in italiano «linguaggio d'odio» o «discorso d'odio» (denominazioni alternative sono comunque possibili³). In linea generale, con esso si intende

der sprachliche Ausdruck von Hass gegen Personen oder Gruppen [...], insbesondere durch die Verwendung von Ausdrücken, die der Herabsetzung und Verunglimpfung von Bevölkerungsgruppen dienen⁴.

In questa definizione, pur generalista come dichiarato dall'autore stesso, emergono aspetti centrali del fenomeno: A. il mezzo, ossia le espressioni linguistiche; B. i destinatari, ossia singole persone o gruppi; C. lo scopo, ossia il discredito e la diffamazione di gruppi specifici appartenenti a determinate popolazioni. A questi tre fattori costitutivi centrali si devono aggiungere ulteriori elementi: l'*Oxford English Dictionary*⁵, nella sua versione online, specifica la motivazione da cui scaturisce l'odio o l'intolleranza verso un gruppo sociale, che esplicita sulla base di alcuni esempi concreti: questo gruppo appartiene a una certa etnia⁶, ha particolari credenze religiose, ha una certa visione della sessualità⁷. La locu-

2. J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, Gießener Elektronische Bibliothek, Gießen 2013.

3. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Torino 2020, p. 19.

4. J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., p. 1.

5. *The Oxford English Dictionary*, www.oed.com (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

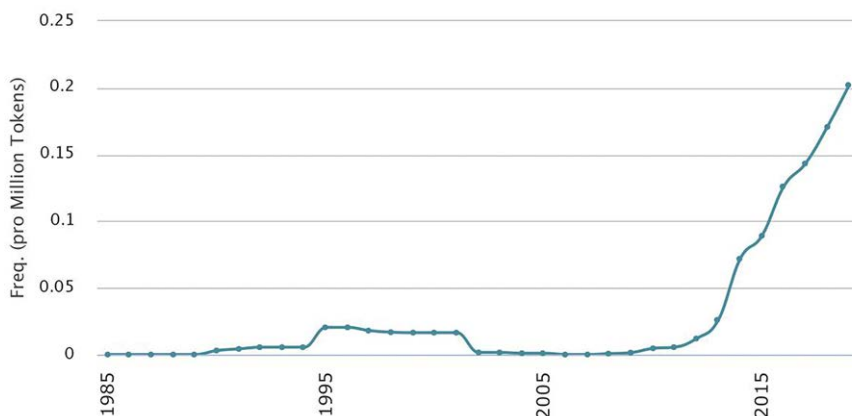
6. Sul termine *etnia* e sulla sua storia cfr. F. Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Bari 2011. In particolare, in Italia dagli anni Cinquanta del secolo scorso la parola *etnia* insieme alla coppia *etnico/gruppo etnico* sostituisce, in area antropologica, la coppia *razza/razziale* per motivi storici. Fu il documento *The Race Question*, prodotto dall'Unesco e approvato a Parigi nel 1950, a promuovere l'abbandono del termine *razza* al fine di depotenziarne sia l'uso che il significato e a dichiarare ufficialmente che il termine non può essere applicato alla specie umana, essendo questa geneticamente omogenea.

7. Si confronti la definizione originale nel *The Oxford English Dictionary Online*, sub voce: «a speech or address inciting hatred or intolerance, esp[ecially] towards a particular social group on the basis of ethnicity, religious beliefs, sexuality ecc.».

zione anglo-americana *hate speech*, risalente agli anni Ottanta del secolo scorso, si diffonde nella stampa italiana a partire dal 2007⁸ per espandersi successivamente e specializzarsi nell'ambito del digitale. Al fenomeno dell'odio online effettivamente realizzato non corrisponde, tuttavia, una definizione chiara e precisa della locuzione, che non viene neppure registrata nei dizionari di lingua italiana, a eccezione del *Treccani* nella versione fruibile online⁹, che la include fra i neologismi nel 2018, specificando in modo dettagliato i destinatari della stessa:

espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili ecc.).

Fig. 1 – Frequenza di Hatespeech dal 1985 al 2019



In tedesco, *Hatespeech* è, invece, registrato nel dizionario *Duden* (sub voce)¹⁰, che, tuttavia, non fornisce alcuna spiegazione, limitandosi di fatto a tradurre il termine in tedesco tramite il già citato *Hassrede*. *Hatespeech* è, inoltre, attestato nel *DWDS – Digitales Wörterbuch der*

8. Cfr. il dizionario *Treccani* online, sub voce www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) e F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 19.

9. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

10. Cfr. www.duden.de/rechtschreibung/Hatespeech (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

*deutschen Sprache*¹¹: in questo dizionario, la parola è considerata come un sinonimo di *Hassrede* (anche per questa voce non viene fornita alcuna definizione). Se si analizza la frequenza d'uso nei giornali tedeschi (cfr. Fig. 1) dagli anni Novanta (prima *Hatespeech* non è attestato in tedesco) fino al 2019, si può osservare che la sua presenza cresce in modo significativo dal 2009 in poi.

Mancando criteri definatori generali comuni, alla crescita d'uso del termine non corrisponde una solida spiegazione dello stesso e neppure dei due termini che lo costituiscono: *speech*, se letto nell'accezione di discorso in senso generico, potrebbe sottolineare l'utilizzo soprattutto nel parlato oppure, in prospettiva opposta, leggendolo nell'accezione di discorso in senso linguistico, potrebbe evidenziare l'uso in contesti più formali. Anche *hate* risulta essere un termine linguisticamente problematico o comunque insoddisfacente, se si considera che alcune manifestazioni di provocazione non scaturiscono tanto dall'odio quale emozione dai tratti estremamente forti¹² ma da freddi calcoli¹³. La problematicità è ancora più evidente nelle proposte alternative alla parola *hate*: «extreme speech»¹⁴; «dangerous speech»¹⁵; «fear speech»¹⁶; «harmful speech»¹⁷. Questi termini mettono in luce aspetti differenti che, secondo gli autori, non emergono a sufficienza in *hate speech*. Ad esempio, l'aggettivo *dangerous* focalizza il contesto e gli effetti delle espressioni d'odio che fungono da precedenti alla violenza fisica. Un'attenzione specifica sugli effetti e sulle conseguenze è posta anche tramite l'aggettivo *harmful*, che evidenzia, inoltre, il potere perlocutorio delle parole d'odio.

11. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, *DWDS – Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache. Das Wortauskunftssystem zur deutschen Sprache in Geschichte und Gegenwart*, www.dwds.de/d/wb-dwdswb (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

12. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, Francke, Tübingen 2013, p. 330 ss.

13. J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Harvard University Press, Harvard 2014.

14. I. Weinstein, J. Hare (eds.), *Extreme Speech and Democracy*, Oxford University Press, Oxford 2009.

15. S. Benesch, *Dangerous Speech: A Proposal to Prevent Group Violence*, in *Dangerous Speech Project*, 2013, dangerousspeech.org/guidelines/ (data di ultima consultazione: 11.01.2021); S. Benesch, C. Buerger, T. Glavinic, S. Manion, D. Bateyko, *Dangerous Speech: a Practical Guide*, 2020, dangerousspeech.org/guide/ (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

16. A. Buyse, *Words of Violence: "Fear Speech", or How Violent Conflict Escalation Relates to Freedom of Expression*, in *Human Rights Quarterly*, vol. 36, n. 4, 2014, pp. 779-797.

17. I. Maitra, M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford 2012. Per un approfondimento cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., pp. 22-23.

Nonostante le molte incertezze definitorie dovute *in primis*, oltre che alla complessità del fenomeno linguistico e non linguistico (l'odio si esprime anche con azioni), a un'assenza di un denominatore comune, e nonostante le problematicità di traduzione del termine *hate speech* nelle altre lingue, dovute alla vaghezza e opacità semantica di *speech*, si può ritrovare una base condivisa fra i vari contesti linguistici e culturali (perlomeno in ambito europeo) nei documenti del Consiglio d'Europa: la Raccomandazione del Comitato dei ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa¹⁸ definisce il discorso d'odio come

[...] covering all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, anti-Semitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, migrants and people of immigrant origin.

La definizione ingloba in sé molti macrotemi (ad esempio la xenofobia, l'antisemitismo e i flussi migratori), ma *in primis* pone un problema terminologico non indifferente: se da un lato "all forms of expressions" persegue l'obiettivo di includere la totalità delle forme di espressione e, quindi, di avere la massima ampiezza semantica in senso linguistico, dall'altro questa ampiezza porta all'estrema vaghezza: non viene, ad esempio, specificato se si tratti di espressioni verbali, intendendo solo l'uso linguistico in senso stretto (ad esempio *La nostra colf è marocchina, ma è meravigliosa*) oppure se includa anche espressioni non verbali quali immagini e fotografie¹⁹. Molto più specifica, anche sotto altri aspetti, è la Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016:

[...] the use of one or more particular forms of expression – namely, the advocacy, promotion or incitement of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, as well any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat of such person or persons and any justification of all these forms of expression – that is based on a non-exhaustive list of personal characteristics or status that includes "race", colour, language, reli-

18. Council of Europe, Recommendation No. R (97) 20 of the Committee of Ministers to Member States on "Hate speech", rm.coe.int/1680505d5b (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

19. Per un approfondimento cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 24.

gion or belief, nationality or national or ethnic origin, as well as descent, age, disability, sex, gender, gender identity and sexual orientation.

Dal punto di vista linguistico, questa raccomandazione pone l'accento sull'uso, ossia sulla lingua come atto concreto e declina gli scopi dell'utilizzo di peculiari forme di espressione, ossia la denigrazione, l'odio e la diffamazione, ma anche la stereotipizzazione negativa. La stereotipizzazione non è un processo di per sé necessariamente negativo. Si può definire lo stereotipo come rappresentazione condivisa all'interno di una società che concerne i membri di gruppi sociali ed etnici in relazione ad alcune loro caratteristiche e modi di comportarsi²⁰. Si tratta, dunque, di una categorizzazione mentale che si esprime tramite l'uso di certe espressioni che hanno la forma logica di un giudizio²¹: *Gli italiani cucinano bene* veicola, ad esempio, un giudizio positivo sulle capacità dell'intero popolo, mentre nella frase *Gli italiani sono mammoni* traspare un giudizio negativo (con l'ulteriore differenza che qui il maschile generico potrebbe essere un maschile effettivo²²). Gli stereotipi negativi, insieme alle false rappresentazioni, costituiscono la base della cosiddetta Piramide dell'Odio²³ proposta nella Relazione Finale (2017) dalla Commissione parlamentare "Jo Cox" sui fenomeni d'odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Il livello successivo della piramide è costituito dalle discriminazioni attive relative al lavoro, all'abitare, all'istruzione e alle relazioni sociali (ad esempio: non dare in affitto un'abitazione a stranieri; valutare in modo inferiore uno studente straniero a parimerito con un altro) e alla stigmatizzazione

20. C. Stangor (ed.), *Stereotypes and prejudice. Essential readings*, Psychology Press, Hove 2000.

21. U. Quasthoff, *Soziales Vorurteil und Kommunikation. Eine sprachwissenschaftliche Analyse des Stereotyps. Ein interdisziplinärer Versuch im Bereich von Linguistik, Sozialwissenschaft und Psychologie*, Athenäum, Frankfurt am Main 1973, p. 28.

22. Una ricerca nel corpus CORIS (corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/), data di ultima consultazione: 07.01.2021) della parola *mammone* mette in evidenza che gli esempi riferiti a persone specifiche sono sempre relative a soggetti di sesso maschile (cfr. *Questo ragazzo è insieme un mammonone e un matricida; Se papà adesso è andato in un bar di Ginza con un amico, lo perdonerò. Ma se è tornato dai suoi e sta mangiando la cena di sua madre, vuol dire che è un mammonone*).

23. Si confronti, inoltre, la *Pyramid of Hate* proposta dalla *Anti-Defamation League* all'inizio degli anni Duemila (www.adl.org/sites/default/files/documents/pyramid-of-hate.pdf), da cui la Piramide dell'Odio della Commissione Jo Cox prende spunto (Camera dei Deputati, La piramide dell'odio in Italia, Commissione "Jo Cox" sui fenomeni d'odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Relazione finale 2017, www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

dell'altro rispetto al noi. Il passaggio dal secondo al terzo livello (linguaggio d'odio) è favorito dalla visione stigmatizzata dell'alterità per sfociare nella verbalizzazione e nell'uso del linguaggio d'odio verso una persona o gruppi (ad esempio in un annuncio immobiliare in cui il proprietario intende affittare a «referenziati se lavoratori, di cultura europea»²⁴). Il linguaggio costituisce il punto di partenza per arrivare al quarto livello relativo ai crimini d'odio²⁵, agli atti di violenza fisica o persino all'omicidio. Il percorso dal primo all'ultimo livello è riassumibile come segue: stereotipi e atteggiamenti prevenuti (pensieri) → discriminazione (azioni concrete) → parole (verbalizzazione) → crimini (violenza fisica).

2.2. *Forme dell'hate speech*

L'*hate speech* assume svariate forme²⁶ che possono essere complementari a forme non verbali di tipo acustico o visivo, ad esempio una particolare intonazione, una certa mimica facciale, una gestualità precisa, un uso di specifici simboli. Spesso mezzi verbali e non verbali sono combinati insieme nella formulazione del messaggio d'odio. In apparenza, questa combinazione potrebbe far pensare che l'*hate speech* sia sempre facilmente individuabile. In realtà, esso può essere strutturato in modo tale per cui non tutti i partecipanti alla comunicazione riescono a percepirlo come tale: esso è mascherato tramite strategie di mimetizzazione e occultamento. Si consideri questo esempio tratto dal volume *Le avventure del bravo soldato Svejek nella Grande Guerra*²⁷:

«A te piacciono i turchi?» Švejk si rivolse all'oste Pavilec. «Ti piacciono quei cani miscredenti? No che non ti piacciono.»
«Un cliente è un cliente» disse Pavilec, «anche se è turco. Per noi commercianti non c'è politica che tenga. Ti paghi una birra, ti siedi in osteria [...]».

24. Cfr. gazzettadibologna.it/primo-piano/non-si-affitta-a-chi-non-e-europeo-razzismo-nelle-case-di-bologna/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

25. Cfr. la definizione fornita dall'OSCE (hatecrime.osce.org/what-hate-crime, data di ultima consultazione: 07.01.2021): «Hate crimes are criminal acts motivated by bias or prejudice towards particular groups of people. To be considered a hate crime, the offence must meet two criteria. The first is that the act constitutes an offence under criminal law. Secondly, the act must have been motivated by bias».

26. La classificazione delle forme di *hate speech* è tratta da J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., pp. 1-3.

27. J. Aslek, *Le avventure del bravo soldato Svejek nella Grande Guerra*, trad. it. di Annalisa Cosentino, Mondadori, Milano 2016.

Mentre nella prima parte, il soldato esprime direttamente il suo disprezzo verso i turchi tramite il sintagma *cani miscredenti*, che veicola un odio generalizzato avente a che fare con la religione, l'oste esprime indirettamente la sua considerazione negativa verso i turchi tramite il concetto che i clienti sono tutti uguali (anche se turchi), purché paghino.

Oltre alla differenziazione fra *hate speech* diretto e indiretto, si distingue fra *hate speech* aperto e latente. Il primo tipo si ritrova, ad esempio, in blog e forum che invitano esplicitamente all'*hate speech*; il secondo è nascosto da altri macrotemi. Un esempio di latenza è offerto dallo spot lanciato nel mese di dicembre 2020 dall'azienda australiana *Boating Camping Fishing*²⁸. Il messaggio dello spot ironico è il seguente: non si può viaggiare perché qualcuno ha mangiato un pipistrello. L'interpretazione di questo messaggio è compito dello spettatore che molto probabilmente troverà un ulteriore nesso causale fra il pipistrello e la diffusione della pandemia Covid-19. Anche se l'uomo che sta mangiando il panino con il pipistrello non è di origine asiatica, lo spettatore può interpretare il disprezzo come rivolto alla popolazione cinese, alle sue supposte usanze alimentari e ai danni da esse provocati. Un ulteriore esempio di *hate speech* latente è fornito dall'uso di un particolare carattere per scrivere i messaggi d'odio, ad esempio il fasciofont utilizzato dagli Ultras Liberi per le loro scritte murali²⁹. Un uso latente di parole dell'odio è, inoltre, quello della scrittura ridotta soprattutto nel contesto dell'*hate speech 2.0*: si tratta di parole a cui vengono tolte singole lettere (eventualmente sostituite da un asterisco, cfr. *n*gro*) in modo da non poter essere individuate come parole d'odio dai software di riconoscimento.

L'*hate speech* può essere supportato dal potere e dall'autorità oppure rivolto all'autorità stessa (messaggi d'odio da parte di gruppi minoritari verso la maggioranza). Il discorso d'odio può anche essere prodotto al di fuori di gruppi di potere: si pensi ai messaggi d'odio che gruppi minoritari (ad esempio marocchini e turchi in Germania) si scambiano fra di loro.

L'*hate speech* può essere accompagnato da atti di violenza o meno, anche se occorre ricordare che spesso l'azione verbale precorre l'azione violenta.

28. video.lastampa.it/socialnews/non-si-puo-viaggiare-perche-qualcuno-ha-mangiato-pipistrelli-uno-spot-australiano-scatena-polemiche-e-fa-arrabbiare-anche-la-cina/126225/126361 (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

29. Cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 163: «Qui più che il lessico è il font, abitualmente utilizzato in Italia da ultras e gruppi di estrema destra, a dare l'idea di minaccia, violenza, incitamento all'odio».

L'*hate speech* può, infine, essere più o meno forte: ad esempio, l'appellativo *mangiaspaghetti* rivolto a una persona italiana ha forza minore rispetto all'appellativo *mafioso* così come l'appellativo *crucco* rivolto a una persona tedesca ha una carica offensiva minore di *maiale nazista*. Di queste parole si parlerà più diffusamente nel paragrafo 2.3.

2.3. Le parole dell'odio

In ogni lingua vi sono parole che veicolano nel loro significato uno sminuimento e una diffamazione verso persone o gruppi di altre lingue e culture: ad esempio, in tedesco esistono i sostantivi *Spaghettifresser* (letteralmente “divoratore di spaghetti”) e *Spag(h)etti*. Quest'ultimo, oltre a indicare il tipo di pasta, fa riferimento all'italiano come persona tramite un processo metonimico dispregiativo. Benché *Spaghettifresser* mostri una frequenza d'uso bassa³⁰, è significativo vedere come lo stereotipo dell'italiano che si nutre fundamentalmente di pasta abbia portato a una verbalizzazione dalla connotazione negativa. Si confronti il seguente esempio reperibile nel corpus *Referenz- und Zeitungskorpus* del DWDS³¹ e tratto dal giornale *Die Zeit* del 17.07.2003: *Sie wurden Spaghettifresser, Makkaroni und Katzelmacher gerufen, sie lebten in Baracken, sie hatten kaum Kontakte zu Deutschen*. L'esempio offre altre due attestazioni di etnomini dispregiativi (*Makkaroni* e *Katzelmacher*): il primo nuovamente riferito all'alimentazione e il secondo (letteralmente “fabbricante di cacce”) riferito alla produzione e alla vendita di cucchiari da parte degli italiani immigrati³². Anche in lingua italiana esistono denominazioni che attingono agli usi alimentari dei tedeschi e utilizzate in forma dispregiativa, ad esempio *mangiapatate*³³ riportato nel seguente commento a un articolo pubblicato ne *il Giornale* (versione online) del 28.06.2019³⁴: *Cominciamo a offenderli come fanno loro, chiamandoli, magari, mangiapatate*. In ulteriori commenti del medesimo articolo si ritrova anche la

30. Cfr. www.dwds.de/wb/Spaghettifresser#gb-1 (data di ultima consultazione: 07.01.2021)

31. Cfr. www.dwds.de/r/?corpus=public&q={Spaghettifresser,Spagettifresser} (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

32. Si tratta di un'espressione bavarese e austriaca: www.duden.de/rechtschreibung/Katzelmacher (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

33. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/mangiapatate/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

34. Cfr. www.ilgiornale.it/news/politica/i-tedeschi-difendono-carola-e-insultano-i-plebei-italiani-1718331.html (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

denominazione *crucchi*³⁵ (anche nella variante *krukki*, imitante i principi dell'ortografia tedesca), una parola utilizzata in riferimento sia al popolo tedesco (come sostantivo etnonimo, anche in abbinamento a *patatari*) sia ai suoi usi (come aggettivo). Si potrebbero citare molti altri termini anche per altre lingue, ma qui preme soprattutto indicare che a livello lessicale (lessico quale patrimonio di una lingua) vi sono svariati *ethnic slur terms* che esemplificano al meglio il procedimento comunicativo per esprimere un atteggiamento di disprezzo verso una popolazione³⁶. Il lessico di una lingua è in effetti l'ambito in cui si evidenziano maggiormente i tratti peggiorativi della cultura a cui quella lingua appartiene.

Ogni lingua possiede un repertorio più o meno articolato di parole d'odio e di parole per ferire, ossia di parole che, se realizzate in un preciso contesto, emanano una forza speciale, quella dell'offesa e dell'ingiuria: l'ambito delle denominazioni di persona è particolarmente ricco e tocca vari strati sociali, dagli stranieri, come già evidenziato, ai gruppi sociali più deboli (*Proll* "zoticone", *bifolco*, *terrone*) e alle persone con disabilità (*Spasti* "spastico", *Mongo* "mongoloide", *handicappato*, *ritardato*). Questi sono solo alcuni esempi di *hate words* (parole dell'odio) che l'*Urban Dictionary* online³⁷ definisce come

[...] hateful words that cause pain, because they are derogatory in nature. These are the worst words you could use, especially if you are part of a group with power over another group which, because of minority status or history of discrimination has less power. (I.e. straight person has power over homosexual, white has power over racial minority, male over female, Christian over other religions, typically developing person over disabled person etc.). Examples: Nigger, faggot, hoe, skank, retard, slut, cunt, kike, etc.

Nella definizione dell'*Urban Dictionary* rientrano appieno gli insulti (in tedesco *unanständige Wörter*, in inglese *dirty words*), che tendenzialmente sono legati a tabù, e le denominazioni offensive verso categorie deboli o considerate come tali (ovvero le parole relative al non politicamente corretto). Queste due macrocategorie di parole sono considerate unitariamente nella definizione dell'*Urban Dictionary*.

Le parole dell'odio appartengono soprattutto al registro informale o possono avere origine dialettale e la loro semantica dichiara esplicita-

35. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/crucco/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

36. M. Markefka, *Ethnische Schimpfnamen – kollektive Symbole alltäglicher Diskriminierung*, in *Muttersprache*, vol. 109, n. 2-3-4, 1999, pp. 96-123, pp. 193-206, pp. 289-302.

37. Cfr. www.urbandictionary.com/define.php?term=hate%20word (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

mente il loro scopo: esprimere l'odio di chi le utilizza e provocare offesa e dolore in chi le riceve. Tuttavia, non sono solo le parole che contengono nella loro semantica un carico linguistico d'odio a rientrare fra le *hate words*; del resto qualsiasi parola può, a seconda dei contesti d'uso, essere utilizzata per ferire. Nel suo articolo del 27 settembre 2016, De Mauro³⁸ utilizza proprio il termine “parole per ferire”, rifacendosi alla già ampia definizione di *hate words* sopra citata e ampliandola ulteriormente:

[...] parole che non siano “derogatory in nature” (cioè, parrebbe di poter dire, che non siano stabilmente tali nel *sistema* e nella *norma* di una lingua), ma che tuttavia nell'*uso* si rivelano eccellenti “parole per ferire” in una parte rilevante dei loro impieghi».

Si tratta di una vasta categoria che evoca stereotipi negativi e comprende i seguenti sottogruppi (De Mauro³⁹ si concentra sulla lingua italiana e si basa sul *Gradit*⁴⁰ e sul Dizionario online di Internazionale⁴¹ come fonti lessicografiche, di seguito si riportano anche esempi tratti dalla lingua tedesca e verificati nel *DWDS*⁴²). Sono «parole per ferire a doppio taglio», ossia parole o accezioni evocanti stereotipi negativi che offendono una singola persona, un oggetto o un'attività, ma nel contempo evocano un'intera categoria:

- sostantivi e aggettivi etnici: *ebreo* per intendere una “persona avida di guadagno”, *beduino* per “persona incivile”, *negro* e *Nigger* per una “persona proveniente dall’Africa”.
- sostantivi e aggettivi tratti da nomi di aree geografiche italiane: *genovese* per “persona avara”, *terrone* per “persona proveniente dall’Italia meridionale”. Per il tedesco si confronti *Nassauer*, letteralmente “abitante di Nassau”, che può essere utilizzato con il senso di “scroccone”⁴³.

38. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, in Internazionale, 2016, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

39. *Ibidem*.

40. T. De Mauro, *Gradit – Grande dizionario italiano dell’uso*, Torino, Utet 2008, seconda edizione.

41. *Dizionario online di Internazionale*, dizionario.internazionale.it/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

42. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, *DWDS – Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache. Das Wortauskunftssystem zur deutschen Sprache in Geschichte und Gegenwart*, cit.

43. Anche se *Nassauer* è classificato dal *DWDS* (www.dwds.de/wb/Nassauer, data di ultima consultazione: 07.01.2021) come *umgangssprachlich*, dunque come

- sostantivi e aggettivi (in misura minore anche verbi) indicanti una professione o un'attività socialmente disprezzata oppure non disprezzata in generale, ma valutata negativamente per certi aspetti: *bonzo* per “persona, specie autorevole, che si comporta con eccessiva e ridicola solennità” e *portinaia* per “donna pettegola”. In tedesco si confronti *Bonze*.
- parole per diversità e disabilità di tipo fisico: *handicappato*, *minorato*, *nanerottolo*, *laufender Meter* (“nano”).
- parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali: *cretino*, *imbecille*, *inetto*, *scemo*, *Dummkopf* (“scemo”), *Holz Kopf* (“zuccone”).
- parole per difetti morali e comportamentali: *pagliaccio*, *perditempo*, *voltagabbana*, *turlupinatore*, *Wendebals* (“voltagabbana”).
- parole denotanti inferiorità socioeconomica: *morto di fame*, *pitocco*, *tapino*, *Hungerleider* (“morto di fame”).

Secondo De Mauro⁴⁴ non sono solo gli stereotipi a fungere da punto di partenza per le parole d'odio: ci sono anche parole (nel Gradit⁴⁵ quasi duemila) che non ricorrono a stereotipi e che

[...] o sono dichiaratamente ed evidentemente spregiative e insultanti oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo ma nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l'utilizzazione in tale funzione.

Si tratta di nomi di ortaggi (*bietolone* per “persona semplice”, *crauto* per “tedesco”), animali (*asino* per “ignorante”, *lucciola* per “prostituta”, *zecca*⁴⁶ per “persona massivamente appiccicosa”, *Blutsauger* per una “san-

parola informale senza tratti peggiorativi, nel presente saggio esso viene considerato come parola d'odio. Anche per la lingua italiana, De Mauro include nel suo elenco termini non classificati dal Gradit come dispregiativi (T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.).

44. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

45. T. De Mauro, *Gradit – Grande dizionario italiano dell'uso*, cit.

46. Il termine *zecca* è molto frequente nel corpus del *Barometro dell'odio – sessismo da tastiera* (2020) sia come entità autonoma sia come componente di gruppi di parole (*zecca comunista*, *zecca milionaria*). Cfr. www.amnesty.it/barometro-dello-dio-sessismo-da-tastiera/#metodo (data di ultima consultazione: 11.01.2021). Anche in tedesco il corrispondente *Zecke* può essere usato con valore dispregiativo come nel seguente esempio tratto da *Die Zeit* (03.12.2009): *Nun sollten in Sachsen gewaltsam «Zecken» und Ausländer verfolgt werden, habe» Stürmer «an einem Märzwochenende vor drei Jahren gerufen»*. Cfr. www.dwds.de/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021), Zeitungskorpus: *Die Zeit* (1946-2018).

guisuga, persona sfruttatrice e senza scrupoli”, *Schmarotzer* “parassita, scroccone”, *Affe* per “scimmia, persona scema”), apparati sessuali (*cazzone* per “sciocco”, *minchione*), prostituzione (*zoccola*, *bagascia*, *Hure* “puttana”), omosessualità (*checca*, *dama*, *Tunte* “checca”). De Mauro⁴⁷ elenca un numero considerevole di parole e di categorie (fra cui quelle legate a reati descritti nel *Codice Penale*, ad esempio *calunniatore* e *mafioso*, e quelle relative ai vizi capitali della tradizione cristiana, ad esempio *avidio* e *lussurioso*) che non vengono menzionate in questa sede per motivi di spazio.

La presenza di potenziali *hate words* non è comunque una condizione sufficiente per capire se si tratta di *hate speech* o meno così come la loro assenza non è segno di assenza di *hate speech*. Le “parole per ferire” mantengono il loro potere perlocutorio anche in contesti apparentemente non denominabili come *hate speech*: nella frase *Lui non è terrone*, il complemento predicativo *terrone* non connota negativamente *lui* grazie alla negazione presente, ma l’uso del termine esprime, pur implicitamente, disprezzo e odio verso la categoria di persone stigmatizzate come *terroni*. La marcatezza dispregiativa di lessemi quali *terrone* e *negro*⁴⁸ potrebbe essere mitigata o assumere una connotazione differente in un uso ironico da parte di chi proviene dall’Italia del sud o da persone di colore che si riferiscono a se stesse: in questo caso non si tratterebbe di *hate speech*.

Dal punto di vista linguistico, non è solo il livello lessicale a essere coinvolto nella produzione dell’*hate speech*. Partendo dal livello base dell’analisi linguistica (quello fonologico), l’odio si può manifestare tramite l’accento, le pause, il ritmo ecc. (anche senza ricorrere a elementi lessicali espliciti), slegando il piano lessicale da quello prettamente acustico.

A livello morfologico vi sono precisi morfemi che creano parole d’odio o comunque connotate dispregiativamente, ad esempio in tedesco i suffissi *-ler* (*Abweichler* “deviazionista”) e *-ling* (*Mischling* “meticcio”)⁴⁹. Per quanto concerne l’italiano, De Mauro⁵⁰ sottolinea la necessità di considerare le potenzialità della morfologia derivazionale: derivati suffissati, i cui suffissi valgono come spie di sfumature negative, ad esempio *-astro* (*giovinaastro*) e *-aglia* (*gentaglia*); derivati prefissati, ad esempio

47. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

48. Si confronti il seguente esempio reperibile nel corpus CORIS corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) e tratto da un articolo del quotidiano *La Stampa*: *Uno dei quattro uomini della banda si sarebbe vantato di «aver fatto fuori un negro nel corso della rapina».*

49. J. Meibauer, *Expressive Compounds in German*, in *Word Structure*, vol. 6.1, 2013, pp. 21-42.

50. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

pseudogiornalista. Il suffisso *-one* (*tedescone, fascistone, furbone*) ha «significato vagamente dispregiativo»⁵¹ e può anche unirsi a basi lessicali appartenenti alla sfera sessuale (*minchione, cazzo*). Sono, inoltre, da prendere in considerazione i composti (*mangiacrauti, mangiapatate*) e le polirematiche (*faccia da schiaffi, testa di legno*). In tedesco si possono evidenziare i composti possessivi, il cui secondo costituente è *Kopf* “testa” (cfr. i già citati *Dummkopf* e *Holzkopf*).

Anche a livello sintattico vi sono costrutti ben individuabili, ad esempio in tedesco *Du/Sie X* (con *X* come sostantivo)⁵². In italiano si può citare il costrutto *Non sono razzista, ma X* (con *X* come frase, cfr. *Non sono razzista, ma preferisco che la pizza la faccia un italiano*⁵³) che nega una posizione, ma al contempo pone in evidenza proprio ciò che è stato negato nella frase: rientra, quindi, nella forma retorica della preterizione⁵⁴. Inoltre, anche l’uso di certi aggettivi in funzione attributiva, ad esempio *sporco negro*, o di attributi posti dopo il nome, ad esempio *negro di merda*, che formano gruppi lessicali fissi, può evidenziare tratti stereotipici⁵⁵.

Del livello semantico si è già parlato diffusamente in precedenza; è, tuttavia, importante rimarcare che vi sono più parole che rientrano nell’ambito peggiorativo piuttosto che in quello migliorativo⁵⁶.

A livello pragmatico si possono considerare le condizioni d’uso di atti linguistici di tipo peggiorativo, ad esempio le differenze fra offese e ingiurie, la differente forza espressiva e la dipendenza dal contesto. Si analizza, quindi, la lingua considerando che è «“strumento espressivo” che da dentro va fuori e mira a colpire chi lo riceve»⁵⁷. Oltre a un mezzo per plasmare le menti di chi ascolta⁵⁸, essa è mezzo per ferire.

51. L. Merlini Barbaresi, *Il suffisso -one*, in M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 2004, p. 289.

52. Alcuni esempi tratti dall’annata 2017 di *Die Zeit: Raus aus meinem Bus, du Ausländerin!* (traduzione: Fuori dal mio bus, straniera!); *Du wirst erschossen, du Sack!* (traduzione: Verrai ucciso, coglione!); *Da sieht man, dass du keine Ahnung hast, du Supergenie* (traduzione: Si vede che non ne hai proprio idea, genio). Cfr. www.dwds.de/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) *Zeitungskorpus: Die Zeit* (1946-2018).

53. Esempio tratto da una recensione su www.tripadvisor.it del 26.10.2017 (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

54. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 169.

55. Ivi, p. 147.

56. J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., pp. 3-4.

57. G. Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2010, p. 4.

58. *Ibidem*.

3. Analisi linguistica

3.1 Introduzione all'analisi linguistica

I paragrafi seguenti riassumono i risultati principali dell'analisi linguistica rivolta a un confronto fra sottotitoli tedeschi e sottotitoli italiani della serie *Wir sind die Welle*.

I sottotitoli sono elementi extradiegetici di natura visivo-verbale creati con lo scopo di permettere allo spettatore non udente e allo spettatore con competenze non sufficienti nella lingua originale dei dialoghi di comprendere quanto viene detto nel parlato. Essi costituiscono una sorta di testo, dunque un elemento autonomo, che, tuttavia, deve necessariamente interagire sia con la componente visiva (scene filmiche) sia con la componente acustica (suoni, rumori, musica): si tratta, quindi, di un elemento intersemiotico.

La serie televisiva *Wir sind die Welle* è composta da sei puntate con la durata media di 49 minuti ciascuna e una media di 588 sottotitoli. Fra le parole più frequenti nelle sei puntate vi sono tre nomi propri, che appartengono a tre dei cinque protagonisti principali: Lea, Rahim e Tristan (cfr. il *word cloud*, Fig. 2).

Fig. 2 – Word cloud con le parole più frequenti nelle sei puntate⁵⁹



59. Word cloud ottenuto tramite voyant-tools.org/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

Fig. 3 – Distribuzione del nome Rahim nelle sei puntate⁶⁰



Verificando l'elenco delle parole presenti nel corpus con la loro frequenza assoluta, si nota che anche i nomi degli altri due protagonisti (Hagen e Zazie) mostrano frequenze abbastanza elevate. Ognuno di questi nomi propri, oltre ad avere funzioni identificative, di referenza diretta e di conoscenza, è legato nel contesto filmico al concetto di stereotipo. Uno dei nomi maggiormente associati al concetto di stereotipo in senso razzista è quello di Rahim, ragazzo di origine libanese spesso oggetto di attacchi violenti da parte di un gruppo di ragazzi neonazisti. Nonostante il nome venga utilizzato in misura minima nella prima puntata e in modo quantitativamente maggiore nelle altre, come mostra la rappresentazione in Fig. 3, oggetto dell'analisi è la prima puntata, essendoci qui alcune fra le scene più significative che mostrano l'utilizzo di parole d'odio.

Il linguaggio dell'odio è definibile come il risultato dell'interazione fra una stereotipizzazione cognitiva, che identifica un gruppo di persone con caratteristiche tendenzialmente negative ma non effettivamente reali, e una valutazione emozionale. Questa interazione fa sì che il linguaggio diventi manifestazione verbale e concretamente percepibile di

60. Grafico ottenuto tramite voyant-tools.org/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

modelli concettuali di stereotipo e di rappresentazioni emozionali negative, che definiscono e condannano l'altro percepito come diverso tramite una visione generalizzata e semplificata. Il linguaggio assume così funzioni di discriminazione, di disprezzo e di esclusione⁶¹. Verso Rahim si verificano soprattutto nella prima puntata vari episodi di dimostrazione d'odio veicolato verbalmente da parole e frasi che rimarcano una visione stereotipata in riferimento al suo modo di essere, al suo modo di comportarsi e alle sue abitudini. Di seguito si propone l'analisi linguistica di tre sequenze, dove Rahim è oggetto di un processo di stereotipizzazione e di odio verbale che si incanala in espressioni d'odio inteso come razzismo più o meno latente:

1. Dialogo fra Rahim e Tristan.
2. Frasi rivolte a una donna araba e a Rahim da compagni di scuola neonazisti.
3. Dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen.

3.2. Analisi del dialogo fra Rahim e Tristan

Tab. 1 – Dialogo fra Rahim e Tristan (minutaggio: 00:11:17 – 00:11:41)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
TRISTAN	Yo, Alter, rauchen hier alle so 'nen Scheiß?	Ma fumano tutti quella merda?
	Stinkt nach Benzin.	Puzza di benzina.
RAHIM	Kannst mich ruhig fragen.	Basta chiedere.
TRISTAN	Was fragen?	Che cosa?
RAHIM	Ob ich dir was verkaufen kann.	Se vendo.
	Darum läufst du mir aufs Klo hinterher.	Per questo mi hai seguito.
	“Wer könnte an der Schule Drogen verkaufen?”	Chi vende la droga a scuola?
	“Der kriminelle Araber.”	I soliti arabi, no?
TRISTAN	(auf Arabisch) Dass alle Araber dealen, ist genauso ein Vorurteil wie, dass alle Deutschen Nazis sind.	Dire che tutti gli arabi spacciano è come dire che tutti i tedeschi sono nazisti.

61. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, cit., p. 330.

In questa sequenza (*Tab. 1*), che si svolge nei bagni della scuola, Rahim si sente provocato dall'osservazione di Tristan sull'odore di fumo, posta come domanda retorica (*Ma fumano tutti quella merda?*). La sua risposta *Kannst mich ruhig fragen*, letteralmente *Puoi domandarmelo liberamente*, è resa in italiano più sinteticamente e in modo impersonale (*Basta chiedere*). A essa segue una nuova domanda di Tristan *Was fragen?* (tradotta più sinteticamente con il solo pronome interrogativo *Che cosa?*), a cui Rahim risponde in modo esplicito collegando il concetto di droga espresso nella domanda iniziale di Tristan al concetto di vendita da parte degli arabi. Rahim esplicita lo stereotipo dell'arabo come soggetto privo di individualità e facente parte di un gruppo etnico che compie azioni illegittime. Si noti che nei sottotitoli tedeschi Rahim si autodefinisce come *der kriminelle Araber*, ovvero l'arabo criminale, attribuendosi le caratteristiche di criminalità generalmente attribuite all'etnia. Il sottotitolo italiano trasforma questa forma dal singolare al plurale tramite *i soliti arabi*, eliminando peraltro il tratto esplicito di criminalità a favore del tratto di abitudine e dell'evidenza, marcata anche dal *no* retorico-conclusivo. La risposta di Tristan (in arabo nel dialogo originale) propone una similitudine di stereotipi fra gli arabi (*alle Araber, tutti gli arabi*) che spacciano e i tedeschi (*alle Deutschen, tutti i tedeschi*) che sono nazisti, portando così al disfaccimento dello stereotipo erroneamente autoprodotta da Rahim. I sottotitoli tedeschi esprimono esplicitamente che questa concettualizzazione generalizzata è un vero e proprio pregiudizio (*Vorurteil*), termine che viene tralasciato nei sottotitoli italiani e sostituito dalla forma *dire che [...] è come dire che [...]*, che può essere interpretata come introduzione a un detto non verificabile.

3.3. Analisi delle frasi rivolte alla donna araba e a Rahim

Tab. 2 – Frasi rivolte a una donna araba e a Rahim (minutaggio: 00:22:02 – 00:22:25)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
RAGAZZI	(Junge) Hallöchen, Aishe.	Ehi, Aishia!
	Ich sag nur: Stolz wie 'ne deutsche Eiche.	Oggi sembri proprio una vera tedesca!
	Die Burka war in der Wäsche. (fieses Lachen)	Il burka era in lavanderia oggi!

Ja, los, Kanake, lauf!

Kümmelfresser!

Corri, sporco arabo!

Kebabbaro!

In questa sequenza (*Tab. 2*), che si svolge in una strada della città, Rahim si nasconde e osserva alcuni compagni neonazisti mentre rivolgono parole d'odio verso una donna araba che sta passando vicino a loro. Come nella sequenza precedente, i sottotitoli italiani risultano essere una versione ridotta dal punto di vista quantitativo e di conseguenza anche semantico. La forma di saluto *Hallöchen* che ha solitamente valore colloquiale assume qui un valore di disprezzo minaccioso altrettanto espresso in italiano da *ebi*. I giovani proseguono paragonando la donna a *una deutsche Eiche* (letteralmente “una quercia tedesca”): nel periodo del nazionalsocialismo vennero piantate, in molti luoghi della Germania, varie querce a onorificenza di Hitler (*Hitler-Eichen*), dunque l'utilizzo del termine *Eiche* da parte dei giovani neonazisti può ricollegarsi a questo. Bisogna anche ricordare che la quercia per gli antichi Germani era l'albero più importante per longevità e robustezza e che nel periodo dello *Sturm und Drang* essa era considerato un simbolo nazionalistico⁶². Tale identificazione simbolica fra robustezza e caratteristiche del popolo tedesco risulta essere il motivo per cui il sottotitolo italiano riporta la forma *vera tedesca*, dove l'aggettivo *vera* richiama il valore simbolico di *Eiche*. Si osserva un parallelismo fra la quercia, che simboleggia la realtà tedesca, e il burka menzionato da uno dei ragazzi, che simboleggia la realtà araba. Mentre i ragazzi proseguono nel loro atto di derisione, Rahim che osserva la scena con paura esce dal suo nascondiglio e comincia a correre per fuggire da loro, che, vedendolo, gli gridano *Kanake*. Questo è un termine utilizzato come insulto in senso discriminatorio che connota negativamente uno straniero o comunque un appartenente a un'altra etnia, in particolare turca⁶³. In italiano, il termine viene reso con l'altrettanto discriminatorio *sporco arabo*. Rahim viene, inoltre, stigmatizzato tramite l'appellativo *Kümmelfresser*, letteralmente “divoratore di cumino”, che rappresenta nuovamente una denominazione offensiva rivolta a persone di origine turca, reso in italiano con *kebabbaro*, ovvero venditore di kebab. Questo traduce, che è formato dalla parola straniera *kebab* con l'aggiunta del suffisso *-aro*, utilizzato con basi stra-

62. A. Braun, *Wahrnehmung von Wald und Natur*. Wiesbaden: Springer Fachmedien Wiesbaden 2000, p. 57.

63. Cfr. www.dwds.de/wb/Kanake (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

niere per indicare intensificazione, è, come il termine tedesco, carico di una connotazione ironica e dispregiativa.

3.4. Analisi del dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen

Tab. 3 – Dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen (minutaggio: 00:32:47 – 00:33:30)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
RAGAZZI	Nächstes Mal kriegen wir dich, Kanake!	Stai attento, arabo di merda!
TRISTAN	Spinnt ihr?	Ma sei pazzo?
TRISTAN	Alles ok?	Tutto bene?
RAHIM	Ja, ja, alles gut.	Sì, non è niente.
HAGEN	Die wollten dich umnieten.	Volevano investirti!
RAHIM	Haben sie aber nicht.	Pazienza!
RAHIM	[...] Die NfD breitet sich immer mehr aus in dieser Scheißstadt. Die sind einfach stärker als ich. [...] Was soll ich allein gegen diese Stadt voller Rassisten tun?	[...] L’NfD ha sempre più sostenitori in questa città. Sono più forti di me. [...] Come faccio da solo contro quei razzisti di merda?

Quest’ultima sequenza si svolge nuovamente in strada. Rahim è in compagnia di Tristan e Hagen, amici di scuola, e li invita a pranzare con lui nel miglior ristorante di shawarma. Mentre parla, viene quasi investito volontariamente da un’auto con a bordo il gruppo di ragazzi neonazisti. Nuovamente l’appellativo che i ragazzi gli rivolgono è *Kanake*, questa volta reso in italiano con *arabo di merda*. Interessanti sono le ultime frasi della sequenza, in cui Rahim indica esplicitamente che i sostenitori dell’NfD, partito fittizio neonazista, si diffondono sempre maggiormente in città, che definisce in tedesco come *Scheißstadt*, letteralmente “città di merda” e come *Stadt voller Rassisten*, ovvero come “città piena di razzisti”. In tedesco, Rahim attribuisce, quindi, la colpevolezza degli atti di razzismo alla collettività e contrappone la sua solitudine e il suo essere *allein* (ovvero “solo”) a questa collettività tramite una strategia di distanziamento obbligato che lo isola e lo porta a essere oggetto di violenza da parte degli altri. I sottotitoli italiani contrappongono, invece, l’essere solo di Rahim al gruppo di razzisti (*quei razzisti*, dove *quei* assume valore deittico) che hanno appena tentato di investirlo.

4. Considerazioni finali

Le parole dell'odio sono diverse in tedesco e in italiano: gli insulti, le denigrazioni, le violenze verbali si concretizzano in modo differente nelle due lingue e nelle due culture. In particolare, il paragrafo 2.3 ha evidenziato i differenti strumenti linguistici a cui attingono le due lingue per la realizzazione dell'odio verbale. L'analisi linguistica dei sottotitoli ha mostrato aspetti importanti di questa diversità.

I sottotitoli tedeschi contengono una serie di lessemi e frasi d'odio contro Rahim. L'odio è qui inteso principalmente come razzismo per lo più intenzionale, ossia manifestato verbalmente tramite atti linguistici che categorizzano, discriminano e disprezzano lo straniero. Non vi sono, invece, casi di razzismo non intenzionale, ovvero di stereotipi mentali che plasmano le parole stesse, o, per meglio dire, questi stereotipi sono palesi in alcune denominazioni (ad esempio l'identificazione di Rahim con la categoria dei *Kümmelfresser* e dei kebabbari) che, tuttavia, sono espresse sempre in modo intenzionale. I sottotitoli italiani, pur tentando di rendere in modo adeguato dal punto di vista informativo i corrispettivi tedeschi, tendono alla sinteticità e perdono almeno in parte alcuni degli aspetti semantici presenti in tedesco oppure li devono modificare.